

IL SAGGIO DI RENZO BRAGANTINI

Così Boccaccio anticipò i social network dimostrando di non essere «boccacesco»

Le novelle licenziose sono soltanto un aspetto del «Decameron», capolavoro che cala nella quotidianità del Trecento i temi presenti in Dante e Petrarca

Daniele Abbiati

Per le persone, “diventare” un aggettivo non è buon segno. A parte il fatto che spesso ciò accade dopo che si è morti, c’è sempre il rischio di venire etichettati come *qualcosa* che si è stati (o si è) soltanto in parte o, peggio, che proprio non si è stati (o non si è). Quando poi la persona in questione ha a che fare con l’arte, va anche peggio, perché la parzialità e i malintesi degli etichettatori vengono aggravati dalla cassa di risonanza degli emuli. I quali possono agire anche a secoli di distanza. Prendiamo Boccaccio, “diventato” «boccacesco» nonostante sia stato *poco* «boccacesco». O, addirittura, non lo sia *per nulla* stato. Perché «boccacesco» sta per: «Di fatti e situazioni che ricordano alcune novelle licenziose del *Decameron*», come riporta il Vocabolario Treccani.

Eppure, sentite qua: «Tanto la vicenda dei dieci giovani quanto quelle degli erranti (cioè dei personaggi delle novelle, *ndr*) espongono insomma al massimo grado il messaggio centrale, ancorché raffinatamente coperto, del *Decameron*: il conseguimento di un compiutamente realizzato modello di *decorum* civile. Sia detto per inciso, ciò nulla toglie alla trascendente forza comica del libro, da affidare, entro quel privilegiato disegno, all’aristotelico istituto dell’eutrapelia. Semplicemente, e senza regredire all’impraticabile proposta di individuare un percorso ascensionale nelle novelle, si tratta di leggere il

Decameron in ottica medioevale: tenendo cioè ben in mente che, se il *cortex* ludico resta sempre in vista, la *medulla*, la tensione verso una comunità di concordia sociale, celata da quella scorza piacevole, resiste a ogni *reductio ad unum* del libro». Lo scrive Renzo Bragantini in *Il «Decameron» e il Medioevo rivoluzionario di Boccaccio* (Carocci, pagg. 213, euro 19), riportando il Certaldese alla sua autentica dimensione di “boccacciano”, e mettendo in un angolo ogni caricatura «boccacesca». Perché, ad esempio, come definire se non «caricatura» quel sottogenere della commedia italiana scollacciata anni Settanta detto dei «film decamerotici»? Beninteso, Bragantini non intende “ripulire” il *Decameron* delle componenti licenziose, bensì, semplicemente, spiegarlo, riportandolo nell’alveo del Trecento, dove sta benissimo accanto a Dante e Petrarca e, anzi, ne diviene un invernamento sociale, persino “social”, se consideriamo le 100 narrazioni come storie da diffondere e condividere... Secondo l’autore, «il *Decameron* va letto per avere un’idea concreta della ricchezza della civiltà letteraria del tardo Medioevo, che accosta, insieme all’impareggiabile disegno della *Commedia* e all’esemplare lirico per eccellenza del *Canzoniere*, un testo che di essi in qualche misura si nutre, ma che da essi per altri versi radicalmente differisce. Ciò avviene perché nel libro novellistico vengono proposti molti degli assilli intellettuali, religiosi, politici, morali, di quei due culmini, e allo

stesso tempo se ne sceneggiano gli esiti nella vita quotidiana, se ne ferilizzano, per così dire, i picchi problematici, mettendoli a confronto con la dimensione ineludibile dell’evento; il che in fondo non è che l’altra faccia della democrazia stilistica del capolavoro di Boccaccio. Insieme alla ferilizzazione va segnalato un altro stigma caratterizzante il *Decameron*, che si può definire come tendenza al celamento».

Dunque, che cosa fa Boccaccio nel *Decameron*? Prima individua i temi (dalle varie declinazioni dell’amore all’amicizia, dalle questioni di pecunia all’amministrazione della giustizia e via catalogando nei suoi faldoni mentali), facendoli “indossare” come abiti di scena ai tipi umani della società del suo tempo: il commerciante, il monaco, il contadino, il nobile, l’usuraio, il... proto-proletario delle metropoli trecentesche Firenze e Napoli. Poi apparecchia la fiction della novella, infilandovi, il più delle volte di soppiatto, nascondendola e «polverizzandola», come dice Bragantini, la fonte cui si è ispirato. E qui il campionario è amplissimo: *Amores*, *Tristia* e *Remedia amoris* di Ovidio, *Metamorfosi* di Apuleio, la *Storia dei sette sapienti*, il libro di *Kalila e Dimna* di Ibn al-Muqaffa’, *Storia di Barlaam e Josaphat*, cioè la vita cristianizzata del Buddha, *Legenda aurea* di Jacopo da Varazze, le *Satire* di Giovenale, *Ab urbe condita* di Livio, il quarto *Sermone per l’Ascensione* di San Bernardo e il *De tranquillitate animi* di Seneca, il santo laico della latinità. Come si vede, di «boccacesco» c’è ben poco.



CONDIVISIONE «The Decameron» (1837) di Franz Xaver Winterhalter